Sir

**GIOVEDÌ SANTO**

**Papa Francesco nel carcere romano di Regina Coeli: l’attesa dei detenuti e del cappellano**

28 marzo 2018

Patrizia Caiffa

Papa Francesco celebrerà con i detenuti dello storico carcere romano di Regina Coeli la messa in Coena Domini di Giovedì Santo. Saranno oltre 600 i partecipanti all’incontro, tra detenuti e personale carcerario. 12 detenuti di diverse nazionalità e religioni riceveranno la lavanda dei piedi dal Papa. Sono cattolici, protestanti, ortodossi, buddisti e musulmani di diverse nazionalità. Parla il cappellano padre Vittorio Trani.

Grande è l’attesa nel carcere di Regina Coeli, in preparativi per accogliere Giovedì Santo, 29 marzo, la visita di Papa Francesco, che celebrerà con loro la messa in Coena Domini. Saranno oltre 600 i partecipanti all’incontro, tra detenuti e personale carcerario. 12 detenuti di diverse nazionalità e religioni riceveranno la lavanda dei piedi dal Papa. Cattolici, protestanti, ortodossi, buddisti e musulmani, a rappresentare la composizione multietnica dello storico penitenziario romano nel cuore di Trastevere. Essendo un carcere di prima accoglienza il 60-65% della popolazione è costituito da giovani tra i 18 e i 35 anni, appartenenti a 60 diverse nazionalità . Sarà il quarto Papa in visita a Regina Coeli, l’ultimo è stato Giovanni Paolo nel 2000, anno del Grande Giubileo. E non è la prima volta che Papa Francesco decide di trascorrere il Giovedì Santo con i carcerati: appena eletto andò nel carcere minorile di Casal del Marmo; tre anni fa Rebibbia; l’anno scorso nella casa di reclusione di Paliano, in provincia di Frosinone.

La messa nella rotonda del carcere. “Siamo elettrizzati e molto impegnati nell’organizzazione – dice al Sir padre Vittorio Trani, 74 anni, cappellano di Regina Coeli da 40 anni -. Sarà una visita privata senza estranei, solo le persone detenute e il personale penitenziario”. Il Papa presiederà la messa in Coena Domini alle 16 nella rotonda del carcere, considerata la piazza e luogo simbolico dove convergono tutte le sezioni del carcere. Qui ogni domenica alle 9 si allestisce l’altare per celebrare la messa. “Il carcere di Regina Coeli, a differenza di altri penitenziari, non ha una vera e propria cappella – spiega padre Trani – perché l’edificio è stato convertito all’uso attuale nel 1881, in un periodo in cui la presenza della massoneria cercava di emarginare la religione cattolica”. In questi giorni il cappellano sta distribuendo i compiti: chi leggerà le letture, chi farà servizio all’altare, chi riceverà la lavanda dei piedi.

Lavanda dei piedi a 12 detenuti di diverse religioni. I 12 detenuti a cui il Papa laverà i piedi sono stati scelti sulla base di due criteri, spiega: “Dare rappresentatività alle diverse nazionalità e alle diverse confessioni e religioni”.

Oltre ai cristiani ci saranno un buddista e due musulmani.

“Al di là dell’appartenenza religiosa – precisa il cappellano – hanno tutti una grande considerazione nei confronti di Papa Francesco. Ammirano il suo coraggio e la sua attenzione al mondo del carcere. Lo sentono come un amico, con un cuore grande capace di comprendere anche l’animo di un detenuto”. Dopo la messa il Papa si recherà nell’infermeria e nella sezione ottava, che ospita le persone che hanno commesso reati particolari (testimoni di giustizia, attentati, ecc.) e hanno bisogno di protezione da eventuali aggressioni.

Atmosfera di grande attesa e fermento. “Tra i detenuti c’è atmosfera di grande attesa e fermento – racconta padre Trani -. Papa Francesco sta dicendo a tutti che anche nello sguardo di chi ha commesso qualcosa di grave si può incontrare Cristo.

È l’approccio evangelico di offrire ad ogni persona una chance, una possibilità di pentirsi e ricominciare una nuova vita.

Tutto ciò mentre la società continua a considerare la realtà del carcere e della giustizia come un aspetto scomodo, da rifiutare. Invece il Vangelo invita al perdono, al cambiamento e al recupero della persona. Sarebbe bello che l’opinione pubblica avesse questo sguardo”. Al termine della messa ci sarà un indirizzo di saluto da parte del direttore della casa circondariale, Silvana Sergi, e di un detenuto. Poi sarà consegnato al Papa un omaggio a ricordo dell’evento: un libro sulla storia dell’edificio di Regina Coeli e una pubblicazione con poesie scritte dai detenuti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Terrorismo, arrestato militante Isis a Torino. Yemen, tre anni di guerra**

28 marzo 2018 @ 9:00

Terrorismo: arrestato militante Isis a Torino. Perquisizioni nel Nord Italia

“Partecipazione all’associazione terroristica dello Stato Islamico”. È l’accusa nei confronti di un italo-marocchino arrestato questa mattina dalla Polizia al termine di un’indagine dell’Antiterrorismo coordinata dalla procura di Torino. Si tratta di Elmahdi Halili, 23enne autore del primo testo di propaganda dell’Isis in italiano. Perquisizioni sono in corso da parte della Polizia nel nord Italia nei confronti di soggetti legati ad ambienti dell’estremismo islamico. I 13 decreti di perquisizione sono stati emessi nell’ambito dell’indagine che ha portato in carcere Halili e sono scattati a Milano, Napoli, Modena, Bergamo e Reggio Emilia. Nell’inchiesta sono coinvolti anche alcuni italiani convertiti all’Islam, oltre a cittadini di origine straniera: l’accusa ipotizzata nei loro confronti è di aver svolto una campagna di radicalizzazione e proselitismo sul web.

Frizzi: oggi a Roma i funerali del celebre conduttore Rai

Oggi alle 12 nella chiesa degli Artisti di piazza del Popolo a Roma i funerali di Fabrizio Frizzi, il celebre conduttore morto a Roma a 60 anni. Ieri più di 10mila persone, fra gente comune e celebrità, hanno fatto visita alla camera ardente del presentatore tv, allestita nella sede Rai di viale Mazzini.

Catalogna: Onu ammette il ricorso di Puigdemont su violazione diritti

L’Onu ammette il ricorso di Puigdemont su violazione diritti. La Commissione per i Diritti umani dell’Onu ha dichiarato “ricevibile” il ricorso presentato dall’ex presidente catalano contro la violazione dei suoi diritti politici da parte della Spagna. La Commissione, che ora dovrà pronunciarsi sul merito della denuncia, riferisce la stampa catalana, ha dichiarato ricevibile nei giorni scorsi il ricorso di un altro leader politico catalano detenuto, Jordi Sanchez, e ha chiesto in forma cautelare alla Spagna di tutelare i suoi diritti politici.

Corea del Nord: Kim, visita in Cina su invito di Xi. “Denuclearizzazione dipende da Usa e Seul

I media di Pechino confermano che Kim Jong-un è in visita in Cina, su invito di Xi Jinping: è il primo incontro tra i due leader in carica. Kim ha detto a Xi che dipende da Usa e Sud Corea la denuclearizzazione della penisola. Il leader nordcoreano quindi ha invitato il presidente cinese in Nord Corea.

Spie: Usa e Ue contro Mosca, espulsi decine di diplomatici russi

La decisione presa da alcuni Paesi occidentali di espellere i diplomatici russi è il risultato di colossali ricatti e pressioni da parte degli Stati Uniti. Lo ha detto ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. “Quando uno o due diplomatici vengono invitati a lasciare questo o quel Paese, e ci sussurrano nelle orecchie le scuse, sappiamo per certo che questo è il risultato di pressioni e ricatti colossali da parte di Washington”, ha detto Lavrov.

Yemen, tre anni di guerra: Unicef, “bambini le prime vittime”

Compie tre anni il conflitto armato nello Yemen, dove l’Arabia Saudita e altri otto Paesi, col sostegno degli Stati Uniti, bombardano senza tregua le postazioni dei ribelli sciiti sostenuti dall’Iran. E un dossier dell’Unicef conferma: si aggravano sempre di più le condizioni di vita della popolazione civile. Almeno 22 milioni di persone – la metà dei quali minorenni – dipendono dagli aiuti umanitari. Più di un milione di donne in gravidanza o in allattamento soffrono di malnutrizione, e per fasce crescenti della popolazione manca l’accesso all’acqua potabile. Ancora una volta sono i bambini le prime vittime: dal 2015 sono stati uccisi più di 2000 minori, altrettanti sono stati reclutati nei combattimenti, e quasi trecento sono stati rapiti.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ACCOGLIENZA**

**Da Beirut 43 profughi siriani in Italia grazie ai corridoi umanitari**

27 marzo 2018

M. Chiara Biagioni

Sono arrivati da Beirut all’aeroporto di Fiumicino altri 43 profughi siriani grazie ai corridoi umanitari promossi da Comunità di Sant’Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei) e Tavola valdese. Domani ne arriveranno altri 47. Si tratta di nuclei familiari provenienti da Aleppo, Homs, Raqqa e Edlib; oltre un terzo sono bambini. Saranno accolti come sempre in diverse città d'Italia: Torino, Genova, Iglesias, Sabaudia. "Vi diciamo benvenuti nuovi cittadini", ha affermato Marco Impagliazzo: "Le nostre comunità vi accoglieranno, il vostro futuro è qui, in attesa che la pace venga anche nel vostro Paese”

“I frutti della pace che abbiamo in Europa sono l’accoglienza e l’ospitalità che noi viviamo oggi. Nella vostra cultura l’ospitalità è fondamentale. Oggi lo è anche per noi e lo deve diventare sempre di più nella cultura europea”. Con queste parole, tradotte in arabo, Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant’Egidio, ha dato il benvenuto ai 43 profughi siriani che grazie ai corridoi umanitari promossi da insieme con la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei) e la Tavola valdese, sono arrivati martedì 27 marzo con un volo dal Libano. Il giorno dopo ne arriveranno altri 47. Si tratta di nuclei familiari provenienti da Aleppo, Homs, Raqqa e Edlib; oltre un terzo sono bambini.

(Foto Siciliani-Gennari/SIR)

L’Iniziativa dei “corridoi umanitari” è stata avviata in Italia nel 2016 ed è giunta ad un secondo protocollo firmato dai tre organismi con i ministeri dell’Interno e degli Esteri, per un ulteriore quota di mille persone da portare in Italia, per altri due anni, dai campi profughi in Libano. Un modello di accoglienza e integrazione possibile e sicuro che è stato recepito in Francia dove due giorni fa sono arrivate a Parigi altre 15 persone, portando così a 107 il numero di profughi accolti nel Paese. Nei prossimi giorni sono previsti, sempre dal Libano, nuovi arrivi in Belgio.

Le persone sono scelte in base a criteri di vulnerabilità: per lo più situazioni di gravi malattie, mancanza di sicurezza, alto rischio di violenza soprattutto su donne e bambini. La caratteristica di questo nuovo arrivo a Fiumicino sono i ricongiungimenti familiari. C’è chi è venuto a prendere un fratello o una sorella. Chi la madre. Si sono rivolti alla Comunità di Sant’Egidio o alle Chiese evangeliche dopo aver bussato le porte di tutte le ambasciate, quando hanno capito che alla domanda di ricongiungimento, la risposta era sempre, no.

Toccante è la storia di Jalal. Con la moglie ed una bambina di 7 anni è arrivato da Sabaudia per accogliere la madre, Majida. Sono 7 anni che Jalal non la vede, “da quando in Siria è scoppiata la guerra”. L’aveva lasciata nella sua città natale, a Idleb, nel nord del Paese, al confine con la Turchia. La donna ha fatto appena in tempo due mesi fa a lasciare la sua casa prima che una bomba la riducesse in un cumolo di macerie. “E’ stato un miracolo che lei non ci fosse”, dice Jalal mostrando sul cellulare la foto di un cumulo grigio di calcinacci e polvere.

Dietro ad ogni volto, ad ogni storia, c’è Maria Quinto, della Comunità di Sant’Egidio. E’ lei, insieme a uno staff, a seguire in Libano l’iniziativa, a parlare con le persone, conoscere nei minimi dettagli le singole situazioni, a capire con “sapienza”, dice, quale sia la scelta più giusta da fare. Per non parlare poi dei documenti da sistemare in loco, con l’ambasciata italiana e con le autorità libanesi. “Ci troviamo di fronte a un numero elevato di persone e non vogliamo porre limitazioni ai percorsi che iniziamo”. Diversi sono i criteri di osservazione: la vulnerabilità ma anche la possibilità di integrazione che i profughi effettivamente hanno una volta arrivati in Italia.

Ci sono spesso delle persone che presentano una tale fragilità per cui il viaggio in Europa può rappresentare un ulteriore trauma.

“Purtroppo il frutto della guerra in Siria è la migrazione”, dice Impagliazzo rivolgendosi ai nuovi arrivi. “Siete stati costretti a lasciare il vostro Paese, non lo avete fatto per gioco. Voi qui ci ricordate che il frutto della guerra è che tante persone devono forzatamene lasciare le loro case. Per questo lavoriamo ogni giorno per la pace. Preghiamo per la pace. Vi diciamo benvenuti nuovi cittadini. Le nostre comunità vi accoglieranno, il vostro futuro è qui, in attesa che la pace venga anche nel vostro Paese”.

“L’Italia, l’Europa, noi tutti siamo distratti”, dice Paolo Naso, a nome della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e della Tavola valdese. “Facciamo finta di non sapere e non vedere cosa sta accadendo in Siria, nel Mediterraneo, in Libia. E invece la situazione è drammatica. Siamo qui perché solo qualche giorno fa nel Mediterraneo è stato trovato un barcone vuoto, segno che altre persone senza nome sono morte. Siamo qui perché è necessario essere con chi soffre”. E ad accogliere i profughi c’è anche il vice ministro degli Esteri Mario Giro. “A nome del governo e di tutti gli italiani, vi do il benvenuto in questo Paese che può essere la vostra nuova casa”, dice. “La guerra in Siria è uno scandalo di questo secolo perché non è stata fermata. Ancora si combatte. Molte città sono distrutte. Il nostro nemico è la guerra. Noi non abbiamo nessun altro nemico se non la guerra.

Non ci sono stranieri, non ci sono etnie diverse, ci sono solo uomini e donne che fuggono dalla guerra”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TORINO**

**Terrorismo: arrestato militante Isis, perquisizioni in tutta Italia**

**Elmahdi Halili, 23 anni, è considerato autore del primo testo di propaganda dell'Isis in Italia. Coinvolti anche italiani convertiti. Il ministro Minniti: «Mai così alto l'allarme jihad nel nostro Paese»**

di Simona Lorenzetti

TORINO - «Sono fiero di andare in carcere in nome di Allah». Queste le parole pronunciate subito dopo l’arresto da Elmahdi Halili, 23enne marocchino naturalizzato italiano. Il giovane è finito in manette mercoledì mattina nell’ambito di un’operazione della Digos contro il terrorismo islamico internazionale.

L'indagine

L’indagine nasce alla fine del 2015, quando lo straniero aveva patteggiato una condanna a due anni, con la sospensione della pena, per istigazione a delinquere con finalità di terrorismo: aveva redatto e pubblicato sul web alcuni documenti di esaltazione dello Stato Islamico. Le successive attività di indagine avviate dai poliziotti della Digos hanno evidenziato un crescente percorso di radicalizzazione di Halili che, nonostante la condanna, aveva addirittura intensificato la sua attività di proselitismo e indottrinamento mediante il reperimento, la consultazione su diverse piattaforme multimediali e l’archiviazione di vario materiale di propaganda e inneggiante al Jihad prodotto dallo Stato Islamico.

Proselitismo

Tra il materiale confluito negli atti d’indagine vi sono diversi filmati riproducenti le gesta dei mujaheddin in Siria e Iraq, le cruente esecuzioni operate nei confronti di civili e militari, le rivendicazioni e celebrazioni degli attentati di Parigi e Bruxelles nonché gli infervorati sermoni di «predicatori dell’odio» come Anwar Al-Awlaki, conosciuto anche come «il Bin Laden di Internet», considerati da Halili come veri e propri padri spirituali al pari del portavoce del Califfato Mohamed Al Adnani.

Minaccia jihad

Proprio in occasione della diffusione della notizia della morte di Al Adnani, l’arrestato aveva creato e pubblicato su una piattaforma social ad accesso pubblico tre playlist con i messaggi più famosi del defunto portavoce dello Stato Islamico, tra cui quello diffuso nel settembre 2014 che veicolava l’ordine di scatenare la campagna del terrore in Europa che ha portato alle stragi compiute a partire dal gennaio 2015.

Perquisizioni

Nell’ambito della stessa operazione sono state eseguite 13 perquisizioni domiciliari e personale nei confronti di appartenenti agli ambienti dell’estremismo islamico in tutto il nord Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**SCANDALO DATI**

**Cambridge Analytica, coinvolto anche Palantir, gruppo vicino a Trump**

**Secondo il whistleblower Wylie ci furono contatti con la società di Peter Thiel miliardario della Silicon Valley vicino al presidente e tra i primi finanziatori di Facebook**

di Marta Serafini

Nuovi sviluppi nel caso Cambridge Analytica. Secondo Christopher Wylie, il whistleblower che ha reso pubblico lo scandalo sull’uso dei dati di 50 milioni di utenti del social network, anche Palantir avrebbe lavorato sui dati di milioni di utenti di Facebook usati da Cambridge Analytica per fare pubblicità politiche mirate con l’obiettivo di aiutare Donald Trump.

La società è stata cofondata dall’investitore miliardario, tra i primi finanziatori di Facebook Peter Thielsi occupa di analisi di dati, oltre che di una serie di altre attività segrete legate al governo americano. Palantir infatti ha un contratto con la Cia e con i servizi segreti britannici, ha lavorato con il Pentagono, ha ricevuto denaro sempre dalla Cia grazie a un fondo con cui l’intelligence americana finanzia società non profit.

«Non ci sono contratti ufficiali che confermino la collaborazione delle due società, ma i dipendenti di Palantir venivano in ufficio e lavoravano sui dati», ha detto Wylie nella sua testimonianza davanti alla commissione parlamentare britannica. Palantir avrebbe inoltre «aiutato a creare il modello su cui lavoravano», ha continuato la talpa.

Come scrive Cnbc, Wylie sostiene che l’amministratore delegato di Cambridge Analytica, Alexander Nix, è stato introdotto a Palantir attraverso Sophie Schmidt, la figlia dell’ex Ceo di Google, Eric Schmidt. Le due società si sarebbero incontrate più volte nel corso degli anni. Thiel, che non e’ accusato di alcun reato, è un investitore miliardario della Silicon Valley molto vicino a Donald Trump: ha donato piu’ di un milione di dollari per la campagna elettorale, ha fatto parte del comitato di transizione del presidente e ha partecipato a un incontro tra Trump e gli a.d. dei colossi tech a cui hanno partecipato Tim Cook di Apple e Jeff Bezos di Amazon. Thiel è anche uno dei primi investitori di Facebook e ha un posto nel consiglio di amministrazione del gruppo.

Un portavoce di Palantir ha detto a Cnbc che l’azienda non ha mai avuto rapporti con Cambridge Analytica e non ha mai lavorato con la società. Successivamente la società ha rivisto le sue dichiarazioni e ha ammesso dei contatti «Siamo stati contattati da individui della Cambridge Analytica ma abbiamo declinato», specificando poi con Bloomberg come un suo dipendente, Alfredas Chmieliauskas, abbia avuto dei contatti personali. Chmieliauskas risulta impegato alla Palantir nel 2013. Nonostante il coinvolgimento politico del suo fondatore i dirigenti di Palantir hanno negato anche ogni coinvolgimento in attività legate al mondo della politica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Blitz antiterrorismo, arrestato italo-marocchino militante Isis. Perquisizioni in tutta ItaliaBlitz antiterrorismo, arrestato italo-marocchino militante Isis. Perquisizioni in tutta Italia**

Indagini su rete di indottrinamento fondamentalista da Milano a Napoli. In manette un 23enne considerato autore del primo testo di propaganda in italiano

28 marzo 2018

"Partecipazione all'associazione terroristica dello Stato Islamico". E' l'accusa nei confronti di un italo-marocchino arrestato questa mattina a Torino dalla Polizia al termine di un'indagine del nucleo antiterrorismo coordinata dalla procura del capoluogo piemontese. Si tratta di Elmahdi Halili, 23enne: è considerato autore del primo testo di propaganda dell'Isis in italiano. Nell'inchiesta sono coinvolti anche alcuni italiani convertiti all'Islam, oltre a cittadini di origine straniera: l'accusa ipotizzata nei è di aver svolto una campagna di radicalizzazione e proselitismo sul web.

Perquisizioni sono in corso da parte della polizia nei confronti di soggetti legati ad ambienti dell'estremismo islamico. I 13 decreti di perquisizione sono scattati a Milano, Napoli, Modena, Bergamo e Reggio Emilia.

Quando il 30 agosto del 2016 il capo della propaganda e portavoce dell'Isis Abu Mohammed Al Adnani fu ucciso ad Aleppo, Elmahdi Halili creò una piattaforma social dove pubblicò tre diverse playlist con i messaggi più famosi del braccio destro di Al Baghdadi, compreso quello in cui dava l'ordine ai lupi solitari presenti in Europa di scatenare la campagna di terrore che ha portato alle stragi del 2015. E' quanto hanno accertato gli investigatori della Polizia nell'inchiesta che ha portato in carcere l'italo marocchino. L'indagine è partita alla fine del 2015, quando Halili ha patteggiato una condanna a due anni di reclusione, con sospensione condizionale della pena, per istigazione a delinquere con finalità di terrorismo proprio per la pubblicazione sul web di una serie di documenti dell'Isis. L'inchiesta, denominata 'Balkan Connection', aveva portato alla scoperta di persone in grado di arruolare soldati per l'Isis. Tra questi anche il foreign fighter bresciano Anas El Abboubi, arrestato, scarcerato dal Riesame e poi andato in Siria a combattere. Quest'ultimo sarebbe morto, ma non ci sono documenti ufficiali.

Le verifiche successive hanno consentito agli uomini dell'antiterrorismo di accertare che il giovane, proprio dopo aver subito la condanna, ha accelerato il suo percorso di radicalizzazione, intensificando l'attività di proselitismo ed indottrinamento. Gli investigatori gli hanno infatti sequestrato diverso materiale, sia di propaganda sia inneggiante al jihad: filmati dei combattenti in Siria e Iraq, video delle esecuzioni di civili e militari, le rivendicazioni degli attentati di Parigi e Bruxelles. Nella disponibilità del giovane c'erano poi, oltre ai messaggi di Al Adnani, anche i sermoni di Anwar Al Awlaki, conosciuto come il 'Bin Laden di internet': entrambi, dicono gli investigatori, erano considerati dal ventitreenne come dei veri e propri padri spirituali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il mistero del treno blindato, la Cina conferma la visita a Pechino di Kim Jong-unIl mistero del treno blindato, la Cina conferma la visita a Pechino di Kim Jong-un**

Vertice segreto del leader nordcoreano con Xi, impegno per la denuclearizzazione: Stop al nucleare dipende da Usa e Seul"

28 marzo 2018

Arrivano le conferme ufficiali alle indiscrezioni dell'agenzia Bloomberg che rivelavano un viaggio a Pechino di Kim Jong-un, il primo all'estero dal suo insediamento avvenuto sette anni fa. La visita, avvenuta in risposta all'invito di Xi Jinping è iniziata domenica e si è conclusa oggi. A rivelarlo è stata la Cctv, la tv di Stato cinese. Le date coincidono con gli spostamenti del treno dei misteri: un convoglio blindato che era arrivato a Pechino. Kim era accompagnato dalla moglie Ri Sol-ju ed è stato accolto da un banchetto seguito da uno spettacolo artistico. "Si è trattato di un solenne dovere", ha dichiarato Kim secondo la Kcna, agenzia di stampa ufficiale nordocoreana che ha pure riportato l'invito accettato da Xi a ricambiare la visita.

La visita di Kim Jong-un in Cina: il treno blindato lascia Pechino

Finora il leader di Pyongyang e quello di Pechino non si erano mai incontrati di persona. Si è trattato di un passaggio preliminare all'incontro programmato entro maggio con il presidente americano Donald Trump. E del viaggio di Kim le autorità cinesi hanno informato martedì quelle di Washington. Il dittatore avrebbe ribadito la propria disponibilità ad un programma di denuclearizzazione deIla penisola coreana. Ma, ha precisato, lo stop al nucleare dipende dagli Usa e dalla Corea del Sud: "La situazione sulla penisola si sta sviluppando velocemente" e "molti cambiamenti importanti si stanno realizzando", ha ammesso. Per la Casa Bianca si tratta della dimostrazione che "la campagna di massima pressione attuata dagli Usa ha creato l'atmosfera adeguata per il dialogo con la Corea del Nord".

Nel vertice Kim ha inoltre sottoposto quattro proposte di sviluppo dei rapporti con il Paese del dragone. Ma non sono stati rivelati dettagli in merito. "Ho avuto colloqui di successo con il segretario generale Xi Jinping sullo sviluppo delle relazioni tra i due partiti e i due Paesi, sulla rispettiva situazione domestica, sul mantenimento della pace e della stabilità nella penisola coreana e su altre questioni", ha detto durante il banchetto organizzato in suo onore dal presidente cinese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Minniti: “La minaccia della jihad mai così forte in Italia”**

**Allarme del ministro dell’Interno: un quadro senza eguali in Europa. Il nuovo governo continui con le espulsioni contro i radicalizzati**

Pubblicato il 28/03/2018

ROMA

Il quadro che è venuto fuori dall’inchiesta sull’imam di Foggia «non ha eguali in Occidente». Gli investigatori italiani sono riusciti a penetrare un «cuore di tenebra» del terrorismo islamico, che aveva trasformato un centro culturale in una madrasa di Raqqa. Di questo parla il ministro Marco Minniti e di quello che lascerà in eredità al suo successore: dal patto per l’Islam, all’antiterrorismo fino al «modello» di gestione dei flussi migratori dal Nord Africa. Ne parla mentre sullo schermo del computer scorrono le agenzie che raccontano della scelta dei nuovi capigruppo del Pd. L’occhio ci cade, ma la bocca resta sigillata.

Sembrava che l’allarme terrorismo stesse scemando, ce ne eravamo quasi dimenticati. E invece in pochi giorni prima l’attentato a Carcassonne, poi la caccia all’uomo a Roma, infine scopriamo che a Foggia un imam insegnava in italiano ai bambini come «sgozzare» gli infedeli. Non è finita dunque?

«Nessuno ha mai detto che fosse finita. Il quadro della minaccia di Isis rimane radicalmente immutato. Anzi, la caduta di Raqqa e Mosul, se da una parte fa venir meno l’elemento “territoriale” del Califfato, dall’altro aumenta la pericolosità dell’altra componente, quella terroristica».

Possibile?

«Sì, perché lo Stato islamico è stato capace di arruolare 25-30 mila foreign fighters da circa 100 Paesi diversi. La più importante legione straniera che la storia moderna ricordi. Molti sono morti, ma i sopravvissuti stanno cercando rifugio altrove. Anche qui in Europa».

Teme che ci siano altre «Al Dawa» in Italia come quella di Foggia?

«La cosa importante oggi è soffermarci su questa indagine esemplare, che ha dimostrato con prove solari uno scenario assolutamente agghiacciante. Una cosa che non ha eguali in Occidente. L’unica cosa che si può associare alla “scuola” di Foggia sono le immagini che provenivano dal profondo dell’Iraq e della Siria, quelle di bambini addestrati a usare la pistola o utilizzati per esecuzioni capitali».

«Occorre rompere i crani dei miscredenti e bere il loro sangue», diceva l’Imam. Come recuperare dei bambini - e anche forse dei genitori - a cui è stato fatto questo lavaggio del cervello?

«Certamente gli educatori e gli psicologi dovranno lavorare molto. Ma l’importante è che, grazie a un’indagine svolta da personale super-specializzato, siamo stati capaci di penetrare un “cuore di tenebra”. Lì veniva utilizzato il vocabolario tipico dell’Isis e di Al Adnani, il ministro della propaganda del Califfato. L’elemento di novità assoluta è che tutto questo avviene qui, non a Dacca o nei territori dell’Isis. Nel cuore dell’Europa».

Il patto che lei ha siglato con l’Islam non ha funzionato?

«Al contrario, questa inchiesta rende evidente quanto ci fosse bisogno di quel patto e richiama lo stesso Islam italiano a una responsabilità ancora più forte. Il primo punto del patto era fare delle moschee dei luoghi pubblici, dove ci fosse una conoscenza pubblica degli imam. E i sermoni in italiano».

Ma questo imam di Foggia parlava in italiano. Questo non gli impediva di predicare odio.

«L’italiano non protegge dal reato, rende però tutti quelli che ascoltano immediatamente consapevoli. Non hai bisogno di aspettare la traduzione di un’intercettazione ambientale per sapere se si sta commettendo un reato».

Oltre al patto per l’Islam, qual è lo strumento più importante di prevenzione del terrorismo religioso che lei lascia a chi verrà?

«Il rimpatrio per ragioni di sicurezza nazionale. Lo scorso anno abbiamo fatto 132 rimpatri, quest’anno già 29. Riportare questi soggetti nei Paesi di origine consente di intervenire all’inizio di una radicalizzazione prima che diventi un progetto terroristico. Questo ci pone all’avanguardia rispetto ad altre situazioni europee che purtroppo abbiamo sotto gli occhi in questi giorni».

Con il cambio di governo cosa si dovrebbe fare per non disperdere queste capacità? Ha dei consigli per il suo successore?

«L’Italia è l’unico Paese ad aver sconfitto prima un terrorismo politico, poi un terrorismo mafioso, senza mai ricorrere a uno stato d’eccezione. Questo è uno straordinario patrimonio del sistema Paese. Quell’idea, quel modo di mettere in campo le forze, è oggi importantissimo sia per la magistratura che per le forze di polizia. È questo che ha fatto la differenza, non Minniti».

La politica non c’entra nulla?

«C’entra molto. L’altro elemento di forza nella lotta al terrorismo è stata l’unità delle forze politiche. Pensiamo a forze contrapposte e diversissime come il Pci e la Dc. Possono cambiare i governi, come è giusto che sia, ma l’Italia non dovrà mai disperdere questo patrimonio della democrazia».

Le viene riconosciuto anche dagli avversari di aver fatto calare gli sbarchi di clandestini. Dal primo gennaio di quest’anno siamo a -72 per cento. Ma, dicono, adesso ricomincia la bella stagione e il mare ridiventa calmo.

«Non c’entra niente il mare calmo, è infantile dirlo. Siamo al nono mese consecutivo di riduzione degli sbarchi, che c’entra il meteo? È il frutto di un lavoro che non può essere banalizzato».

La criticano anche per questo, per come operano i libici.

«Due settimane fa la procura generale di Tripoli, in cooperazione con la Direzione antimafia e antiterrorismo italiana, ha emesso 200 mandati di cattura per trafficanti di essere umani. L’anno scorso nessuno ci avrebbe creduto. Qualcuno in Italia l’ha raccontato?».

Si parla invece, e molto, della condizione dei migranti in Libia. L’Italia cosa sta facendo?

«Con Oim e Unhcr si è potuto stabilire, in Libia, chi ha diritto alla protezione internazionale. E questi rifugiati sono arrivati in Italia attraverso corridoi umanitari gestiti dal governo italiano. Chi scappa dalla guerra non lo devono portare qui gli scafisti, ce ne occupiamo noi. L’Oim ha fatto più di 22500 rimpatri volontari assistiti dalla Libia ai Paesi d’origine. L’Italia è stato il primo Paese ad aver organizzato un corridoio umanitario da Tripoli direttamente in Europa. Controllo dei confini, aiuti umanitari, intervento per gestire i rimpatri volontari, aiuto a chi ha diritto alla protezione internazionale. Può diventare un modello, che tiene insieme umanità e sicurezza. Forse l’unico possibile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Eurostat: il 60% dei giovani disoccupati non è disposto a cambiare città per un posto di lavoro**

**La fotografia della mobilità dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni scattata in base ai dati del 2016**

Pubblicato il 27/03/2018

Ultima modifica il 28/03/2018 alle ore 07:48

Il 60% dei giovani disoccupati italiani, contro una media Ue del 50%, non è disposto a muoversi per trovare lavoro e il 98% di quelli che già lavorano (la quota più grande registrata tra i Paesi dell’Unione dove la media è del 90%) ha trovato occupazione senza bisogno di cambiare residenza. Questa la fotografia della mobilità dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni scattata da Eurostat in base ai dati del 2016.

Il 7% disponibile ad andare all’estero

Secondo l’istituto, solo il 7% dei giovani disoccupati italiani (contro una media Ue del 12%) è disposto a “traslocare” in un altro Paese dell’Unione per trovare lavoro, quota che sale al 13% (il 17% la media Ue) se la destinazione è un Paese extra-Ue e arriva al 20% (21% il dato Ue) si tratta di spostarsi dentro i confini nazionali. Ma la maggioranza (60%) dei giovani disoccupati italiani non è disposta a cambiare città o Stato, indipendentemente dal luogo di destinazione. Un dato che colloca l’Italia al sesto posto nell’Ue insieme alla Polonia dietro a Malta (73%), all’Olanda (69%), a Cipro (68%), alla Romania (63%) e alla Danimarca (62%).

Propensione alla modalità più alta con un livello di istruzione maggiore

L’altra indicazione che emerge dallo studio dell’istituto di statistica europeo è che mediamente nell’Unione solo l’un per cento dei giovani occupati ha trovato lavoro spostandosi in un altro Paese Ue mentre l’8% si è dovuto spostare all’interno dei confini nazionali. Eurostat rileva infine che in generale la propensione alla modalità è più alta tra i giovani disoccupati con un livello di educazione scolastica maggiore: all’interno di questo gruppo il 23% è pronto a traslocare all’interno del suo Paese pur di lavorare e il 16% è pronto a spostarsi in un altro Paese dell’Unione